

UNA PERICOLOSA INDAGINE DIFENSIVA



LUIGI ANGELO CASATI

LUIGI ANGELO CASATI



Roma, primi giorni di giugno 2007

«Buongiorno signora Samuelson, ha fatto buon viaggio?».

«Sì, grazie e lei Alvaro come sta?».

«Non mi posso lamentare. Il lavoro non manca mai in un hotel dietro a Campo de' Fiori. Il problema vero è la gestione del personale, ora non si può chiedere con facilità di fare dello straordinario. Tutti hanno degli hobby e altro da fare oltre il lavoro. Comunque che peggio non venga» si augurò dopo la breve rimostranza.

«É già arrivato il signor Samuelson?» domandò con ansia.

«Certamente signora, l'aspetta nella solita camera».

«Grazie Alvaro a dopo». Mentre saliva le scale tappezzate con motivi floreali, arrivò un sms. Prese il telefono e lesse il nome del mittente. Ebbe un presentimento. L'appuntamento era per le dieci del mattino successivo, sul lato sinistro della scalinata di Trinità dei Monti. Sapeva che non aveva vie d'uscita.

Lo stile essenziale della pensione contrastava con la bellezza decadente del centro di Roma. Campo de' Fiori, noto come il luogo ove fu arso vivo Giordano Bruno, era divenuto il ritrovo della gioventù romana. A Joanne, che utilizzava il nome di copertura Samuelson, piaceva quello slargo vivace, costellato da ristorantini con i tavoli in piazza, e tanta folla che sostava d'inverno e d'estate fino a notte fonda, ascoltando musica dal vivo strimpellata da qualche artista di strada. Di giorno il Campo ospitava un mercato permanente di fiori, frutta e verdura, e non era raro incontrare tra i banchi, personaggi noti del cinema e della televisione. All'angolo opposto al cinema, c'era un vecchio forno specializzato nella pizza bianca e nel *ciambellone*, un dolce che intriso nel latte a colazione faceva impazzire Joanne.

La pensione era meta di turisti, per lo più squattrinati studenti americani o europei, che trascorrevano la maggior parte della giornata in giro per la capitale, tra musei e luoghi d'interesse. Era difficile trovare posto all'ultimo minuto e Joanne, consapevole della difficoltà, aveva sempre una prenotazione stand-by, in caso di necessità. E sapeva essere molto generosa con Alvaro.

Il signor Samuelson aspettava da una mezz'ora, ed era molto teso per l'attesa. Forse lo nascondeva a se stesso, ma si era innamorato di Joanne. Quando lei bussò alla porta, fece un sussulto perché era perso nelle sue fantasie, e si era quasi dimenticato del suo arrivo. Senza tanti preamboli, finirono uno nelle braccia dell'altra e si fece quasi mezzanotte quando Joanne gli chiese di andare a mangiare almeno una pizza all'angolo dalla *Sora Luisa*, interrompendo per qualche ora le fatiche di Venere.

Rientrati dopo aver gustato la pizza alla napoletana della *Sora Luisa*, i signori Samuelson ripresero le loro schermaglie amorose. La nottata sarebbe trascorsa tutta sulla stessa lunghezza d'onda del preambolo.

Il maggiore Borghi aveva seguito la sedicente signora Samuelson con la sua squadra investigativa fino al centro di Roma e organizzò i turni di guardia. Sembrò plausibile l'ipotesi che quella notte Joanne potesse uscire dalla pensione Pettinari col suo accompagnatore. Il primo turno di 2 ore spettò a Blinda e Antani, nomi in codice di due carabinieri con la passione per l'elettronica. Borghi, che in missione aveva il nickname di Panta, e Zenit, dai ricci capelli biondi, si diressero verso l'auto noleggiata da Joanne, parcheggiata in via Arenula. Installarono con molta discrezione un segnalatore GPS per facilitarne il pedinamento. Poi decisero di controllare la zona adiacente alla pensione. Panta volle fare due passi in Campo de' Fiori per vedere

anche il monumento a Giordano Bruno. Zenit s'incamminò dalla parte opposta. La piazza era gremita di giovani che parlavano in piccoli capannelli fuori dai bar. Il vociare era simile al frinire delle cicale in estate ed aveva la stessa funzione di richiamo sessuale. Avrebbe preferito un'atmosfera più raccolta per le sue inattuali riflessioni sul luogo del rogo. Le caratteristiche case che orlavano la piazza, rispettavano un piano urbanistico dettato dalla fantasia e dalla mancanza di numeri civici, invenzione di epoca napoleonica. Ogni casa doveva distinguersi dalle altre per forma, colore e altezza. Sembrava un quadro impressionista con una mezza luna che sorgeva dall'orlo dei tetti.

Ripensò ai suoi studi di Filosofia negli anni lontani in cui frequentava l'università. Ricordò che alcuni studiosi sospettavano la presenza del Cardinal Bellarmino, capo del Sant'Uffizio, su uno dei balconi che ora ammirava, durante il famoso rogo del 16 febbraio 1600. Alzò il capo e con sollievo scorse solo la luna che faceva capolino tra i tetti e alcune nubi.

Assorto in queste rievocazioni, giunse ai piedi della statua. Prese una torcia dal giubbotto e illuminò le scene in bronzo che ornavano i lati del piedestallo sul quale si ergeva la statua voluta da Crispi. Le osservò per qualche minuto. Finito il laico raccoglimento, si diresse verso via dei Giubbonari. Rammentò che anche Bruno ebbe a che fare come lui con l'*intelligence*, quando scambiò informazioni riservate con il segretario particolare della regina Elisabetta, sir Francis Walsingham, coordinatore della prima rete di spionaggio di sua Maestà, durante il suo soggiorno londinese del 1584.

Camminando immerso in queste reminescenze, tornò nei pressi dell'alberghetto. Avrebbe dato un mese di vita per sapere con chi la donna stesse intrattenendosi nella camera della pensione. Dal suo collegamento allo MI6 sapeva che il nome in codice

della donna di colore era Joanne e altre informazioni sul suo passato di agente a contratto. Chiese un consiglio a Blinda.

«Quale pensi sia la sua camera?».

«Abbiamo notato che c'è una sola stanza illuminata sul vicolo, vedi quella luce che filtra dalle persiane? Antani sta valutando la tubatura del gas per vedere se riesce ad arrampicarsi fino al piano e mettere una cimice esterna, nel caso sia la finestra del nostro obiettivo».

«Ok, rischiamo il tutto per tutto».

Antani riuscì agevolmente a salire, aggrappandosi ai tubi del gas e alle grondaie fino al secondo piano e si portò vicino alla finestra con le persiane illuminate da un' interna fioca luce. Panta e Zenit presidiavano le due estremità del vicolo, mentre Blinda assisteva Antani. Aveva già dato alimentazione alla cimice e Blinda sentiva i suoi sforzi durante la salita. Arrivato vicino agli scuri, inserì il microfono tra le lamelle della persiana. Il microfono aveva un filo di 20 centimetri che lo distanziava dal corpo della trasmittente. Si volse verso Blinda che rispose al suo sguardo con un segno di assenso. Le finestre erano socchiuse e si poteva captare qualcosa. Antani scese in silenzio e cominciarono i turni di ascolto. Fecero la guardia ai due innamorati per tutta la notte.

Il sole romano, filtrando dalla persiana, svegliò i signori Samuelson, trovandoli ancora abbracciati, disperatamente vicini, quasi presentissero quel che il destino aveva loro riservato.

“Non erano questi gli accordi, io vi ho fornito tutte le informazioni che mi avevano richiesto ...».

«Lo so, non ti scaldare ...”.

“Non m’interrompere, mi avevate promesso la ricompensa su un conto cifrato in una banca Svizzera. Invece mi porti una chiave di una cassetta di sicurezza in una banca italiana. Lo sai che se vengono a sapere qualcosa, io sarò processato per diffusione di segreti di stato e rischierò di passare venti anni al fresco?”

“Non essere così tragico, domani ti accompagnerò alla sede di via Bissolati della Banca Carige e prenderemo il tuo riconoscimento dalla cassetta di sicurezza. Ti servirà una scorta con quelle pietre preziose addosso... E adesso vieni a letto ...”.

Panta ascoltò in cuffia la registrazione più importante captata dalla cimice sistemata da Antani. Erano le 07:00 del mattino e stava facendo colazione con Blinda seduto al tavolino di un bar di Campo de' Fiori.

«Non è molto ma sappiamo che andranno in via Bissolati nel caveau della banca. Si parla di una ricompensa per le informazioni. Con ogni probabilità il nostro uomo è una talpa di qualche ministero importante. Hai con te una buona macchina fotografica?» domandò Borghi sperando in una risposta positiva.

«Sì, ho il mio telefonino modificato con una fotocamera incorporata da 5 megapixel» rispose Blinda alla domanda del maggiore.

«Bene andiamo a raggiungere Zenit e Antani. Hai già recuperato la cimice?».

«Sì, subito dopo che si addormentarono verso le 5 del mattino. Andiamo».

Joanne e il suo accompagnatore uscirono dalla pensione intorno alle ore 9. Si diressero verso Campo de' Fiori, dove la donna si fermò per scattare alcune foto alla piazza. Di giorno era ancora più pittoresca, con le case colorate che si stagliavano sul cielo azzurro e col caratteristico mercato, uno dei più antichi di Roma. Grazie alla confusione di persone che andavano e venivano, compravano, chiacchieravano, imprecavano, ridevano, mangiavano e gioivano, fu un gioco da ragazzi per Blinda fotografare lo sconosciuto accompagnatore di Joanne e inviare via MMS a Hertz le foto migliori per l'identificazione. Dovevano solo attendere il risultato dell'accertamento e seguire la coppia. Sembrava che si fossero dimenticati del loro stato di clandestinità e procedevano come coniugi affiatati, soffermandosi sui banchi della frutta e della verdura come se fossero alla ricerca di qualcosa di sfizioso da mangiare a mezzogiorno. Superata la piazza, svoltarono a destra in via de' Baullari. L'uomo acquistò il giornale all'edicola e proseguirono fino al semaforo per l'attraversamento di Corso Vittorio Emanuele. In seguito percorsero la breve via della Cuccagna e si trovarono in piazza Navona. I due procedevano nella piazza senza tenersi per mano. Joanne scattava foto a ogni angolo che riuscisse a vedere, soffermandosi sulla [Fontana dei Quattro Fiumi](#), eretta nel [1651](#) da Bernini al centro della piazza. Joanne fotografò ripetutamente la base dell'[obelisco](#) con i quattro continenti allora conosciuti rappresentati dai loro maggiori fiumi. Fotografò il [Danubio](#) che rappresentava l'[Europa](#), il [Nilo](#) per l'[Africa](#), il [Gange](#) per l'[Asia](#) e il [Rio della Plata](#) per l'[America](#). Panta ipotizzò, dal disinteresse che mostrava per i monumenti, che il misterioso accompagnatore abitasse a Roma. Questa sosta permise al quartetto d'inseguitori di cambiare la formazione e di precedere la coppia

all'angolo del passetto delle 5 Lune, dove probabilmente si sarebbero diretti. Mentre Joanne fotografava, l'uomo non identificato ricevette una telefonata e ne fece una successiva. La sua indifferenza per la fontana del Bernini confermò la tesi di Panta. Dopo una decina di minuti si presentarono al Passetto, dove Blinda e Zenit diedero il cambio nell'inseguimento a Panta e Antani. Attraverso vicoli stretti quanto quelli di Genova, arrivarono in piazza Colonna, di fronte a Palazzo Chigi. L'andatura era turistica e Panta ebbe modo anche di guardare con attenzione la colonna di Marco Aurelio, sulla quale erano riprodotte in rilievo le fortunate campagne di guerra dell'Imperatore Filosofo contro i Parti e i Marcomanni. Non poté fare a meno di essere rapito per qualche istante da un secondo laico raccoglimento di fronte al monumento che ricordava l'autore dei *Colloqui con se stesso*. Aveva passato non pochi momenti della sua vita sul libro di riflessioni stoiche durante le forti crisi esistenziali della sua giovinezza.

Riavutosi dall'introspezione, diede il cambio a Zenit e proseguì l'inseguimento della coppia che aveva iniziato a percorrere via del Corso. Arrivati a Largo Chigi, i Samuelson si fermarono e iniziarono a parlare animosamente, osservati con discrezione in lontananza dai loro pedinatori.

«Scusami Joanne ora saliamo per via del Tritone e via Tolentino e andiamo alla Banca, d'accordo?».

«Tesoro che fretta c'è? Proseguiamo per via del Corso, svoltiamo in via Condotti e arriviamo a Piazza di Spagna. Raggiungeremo la banca da via delle 4 Fontane in Piazza Barberini. Dai, tesoro. Non fare quella faccia, abbiamo tempo fino alle 13,30. Ho voglia di rivedere piazza di Spagna e di comprarmi qualcosa di nuovo da

indossare. È vero che posso caro?» disse Joanne mimando la più convincente delle sue espressioni.

Ripresero a percorrere via del Corso, fermandosi alle vetrine dei negozi di Guess, Luisa Spagnoli, Liu Jo e Miss Sixty. Lo sconosciuto mostrava una certa impazienza mentre Joanne sembrava euforica. Giunti in Largo Carlo Goldoni, svoltarono a destra in via Condotti. Panta ricevette sul suo telefonino l'identificazione attesa dal suo Ufficio B1 di Genova. Sulle prime, non credé a ciò che lessero i suoi occhi.

Giuseppe Trigemina

Nato a Roma il 20 maggio del 1969

Arruolato nel Battaglione San Marco

Attualmente in forza al SISINFO

Vice Direttore divisione SIOE - Società Italiane Operanti all'Estero

Livello segretezza: Segretissimo NATO.

Hertz chiedeva se doveva svolgere ricerche più approfondite. Panta rispose via sms di aspettare sue notizie prima di inviare l'informativa. Intuì che la situazione era diventata inaspettatamente molto delicata.

La coppia camminava in via Condotti molto lentamente, attraversandola più volte per guardare le vetrine Armani, Dolce & Gabbana, Ferretti, Gucci, Hermes. Nel lussuoso negozio di La Perla, Joanne entrò e Trigemina fu costretto a seguirla. La lenta camminata proseguì a serpentina, contemplando le vetrine di Prada, Trussardi, Max Mara e Valentino. Anche le gioiellerie furono esaminate con attenzione affascinata da parte di Joanne, che si fermò davanti alle blindate vetrine di Buccellati,

Bulgari, Cartier e Damiani. Invece Trigemina sembrava provato quando giunsero in piazza di Spagna. Mancavano cinque minuti alle ore 10. Panta dispose la squadra, inviando Zenit all'angolo sinistro della piazza, vicino al vicolo che la collegava con l'ingresso della metropolitana, Antani sopra alla scalinata nella piazza Trinità dei Monti, Blinda alla strettoia di destra prima di piazza Mannelli. Lui avrebbe tenuto a vista la coppia. La piazza con la fontana della Barcaccia era affollata di turisti e fu facile per tutti invertire i giubbotti double-face senza dare eccessivamente nell'occhio. Dopo essersi rimesso il giubbotto, riprese a tenere d'occhio la coppia che si era fermata di fronte alla fontana iniziata dallo scultore Pietro Bernini e ultimata da suo figlio, il celebre Gian Lorenzo. La folla di turisti costringeva Panta ad avvicinarsi alla coppia più di quello che avrebbe voluto per non perderli di vista, fidando nella capacità di occultamento di un paio d'occhiali da sole che gli nascondevano la faccia e di un berretto da baseball che aveva indossato da pochi minuti. Notò che Joanne aveva una piccola borsa da passeggio. Vestiva con un prendisole chiaro che risaltava molto sulla sua pelle scura, indossava pantaloni neri e delle scarpe da tennis Superga. Ricordava che quel modello negli anni settanta erano le scarpe da tennis per antonomasia, prima che il mercato fosse invaso dalle marche americane. Scarpe Superga e magliette Lacoste bianche o blu, lo rimandavano col ricordo a un periodo tranquillo della sua vita, distante molti anni da quella confusione turistica che aveva di fronte. Nell'insieme della folla, si distinguevano le guide delle gite organizzate che con bandierine o ombrellini parasole si rendevano visibili. Joanne stava fotografando la scultura della barca che affondava. Vicino a lei una guida stava spiegando che i Bernini, su commissione del [Papa Urbano VIII](#), dovettero risolvere i problemi di bassa pressione dell'acquedotto Acqua Vergine in quel particolare luogo, che non permettevano la realizzazione di zampilli o cascatelle. L'inconveniente fu superato

ideando la fontana a forma di barca semisommersa in una vasca posta leggermente sotto il piano stradale, con fontanelle di acqua potabile da poppa e da prua. L'opera era completata dalle decorazioni a forma di soli e api, raffiguranti lo stemma della famiglia del papa committente, i [Barberini](#). Borghi notò che l'interesse di Joanne per la spiegazione della guida era direttamente proporzionale all'insofferenza dimostrata da Trigemmo.

Trigemmo era parecchio nervoso, e non riusciva a nascondere. Osservava la gioia infantile con la quale Joanne fotografava un monumento banale come la barcaccia di piazza di Spagna. Non riusciva a controllare il pensiero. Violare il segreto di Stato non era cosa da poco, e sebbene dal punto di vista etico non avvertisse alcun rimorso, era la paura delle conseguenze, che avrebbe subito se lo avessero scoperto, che lo tormentava. Negli Stati Uniti era un reato da pena capitale, e in molti altri paesi occidentali lo avrebbero semplicemente gettato nella peggior prigione, dimenticandosi di lui. L'idea di non essere ancora entrato in possesso della somma stabilita, lo irritava ancor di più. Temeva che da un momento all'altro qualcuno potesse impedire la *transazione*. Forse si trattava di quel sesto senso, che in occasioni importanti lo aveva messo al riparo da grossi guai. Da buon napoletano prestava particolare attenzione ai sogni o comunque a quegli eventi apparentemente inspiegabili che gli capitavano, e negli ultimi tempi si svegliava nel cuore della notte in preda al solito incubo: sua moglie in lacrime a un funerale, con un ombrello rosso, attorniata da tutti i suoi cari, eccetto lui.

All'inizio della vicenda che lo vedeva protagonista, pensava di utilizzare il denaro per acquistare una villa al Circeo, dove amava trascorrere le vacanze fin da quando i bambini erano piccoli. La cerchia di amicizie era costituita da gente della cosiddetta Roma bene, avvocati, notai, professionisti. Tutti avevano splendide abitazioni sul

mare, con giardini e accessi privati alla spiaggia di San Felice. Lui invece andava in albergo, e col trascorrere del tempo e il consolidarsi delle amicizie, veniva sempre più spesso ospitato dagli altri. Nonostante tutto, voleva dimostrare a se stesso che poteva fare il padrone di casa.

Poi quando approfondì il rapporto con Joanne, tutto cambiò. Perse interesse per la famiglia, ormai i figli cresciuti vivevano sempre più spesso fuori di casa, il rapporto con sua moglie si era trasformato in un logoro e noioso menage familiare. L'idea di andare ai Caraibi e trascorrervi il resto dell'esistenza accanto ad una donna giovane e bellissima, gli fece perdere di vista ogni cosa, calpestare i propri ideali di patria e famiglia, trasformandolo in un altro individuo. Che non gli piaceva del tutto, ma nemmeno dispiaceva. Smise di fantasticare e seguì la donna che intanto si era mossa.

Panta non perdeva d'occhio un attimo la coppia che cominciò a dirigersi verso il lato sinistro della scalinata che collegava piazza di Spagna alla chiesa di Trinità dei Monti. Sui 135 gradini della gradinata inaugurata da [papa Benedetto XIII](#) in occasione del [Giubileo](#) del [1725](#); vi era un completo campione di umanità in vacanza. Si notavano turisti stranieri incantati dalle bellezze romane e con i visi appagati dalla schiettezza e dalla gustosa semplicità della cucina romana di estrazione popolare ma che in alcuni piatti coincideva con quella papalina e aristocratica. Tra i turisti dall'aria beata si notavano capannelli di giovani studenti che avevano marinato la scuola e che seduti sui gradini chiacchieravano, fumando le loro prime sigarette. Non mancavano lettori di giornali e di libri, capaci di concentrarsi solo se circondati dal vociare indistinto. Sulle terrazze fiorite in qualunque stagione, grazie ai grandi vasi con boccioli di ogni colore e forma, qualche pittrice munita di cavalletto con tavolozza, tela e tempere a olio, stava ritraendo il paesaggio prodigo di angoli pittoreschi. La

gente ferma o seduta era continuamente superata da pedoni in movimento che salivano e scendevano senza sosta quel ripido lato del colle Pincio. La concentrazione di persone in quello spazio era tale che una piuma non avrebbe facilmente toccato terra. Smise di osservare l'insieme circostante e si concentrò sulla coppia che saliva la scalinata con visibile calma. Ne approfittò per mandare un segnale via radio alla squadra. Dopo aver lasciato passare un'auto del pronto intervento con due militari a bordo, iniziò la salita, cercando di mantenersi a una giusta distanza, per non destare i sospetti che fino ad ora il pedinamento non aveva generato. Con una certa sorpresa vide che alla prima terrazza – giardino, dietro ai grandi vasi di azalee rosa, Joanne e Trigemmo si fermarono e iniziarono a baciarsi. Erano a circa una trentina di metri da lui e notò che si spostarono dietro al grande vaso di fiori che proprio in quel momento un addetto stava innaffiando. Non li ebbe più a vista e decise di avvicinarsi lentamente facendosi largo tra la folla.

Joanne vide sulla prima terrazza della scalinata Ivan, uno dei suoi colleghi più sanguinari, che bagnava con un tubo dell'acqua i vasi di fiori del lato sinistro. Salì fino a raggiungere il piano poi si volse verso Trigemmo che era arrivato un poco ansimante, lo tirò a sé riparandosi tra i vasi di azalee e lo abbracciò baciandolo con passione. Lesse nei suoi occhi la sorpresa e l'iniziale ritrosia che lasciava lentamente spazio all'appagamento. Notò che chiuse gli occhi vinto dal sentimento e dall'eccitazione. Sapeva che sarebbe stato l'ultimo bacio e cercò di concentrare in quei pochi attimi tutto il sentimento che aveva sinceramente provato per lui in tutto quel tempo.

Come da ordini ricevuti, Antani si era spostato sul lato destro della scalinata, quello, dove avrebbero svoltato, una volta giunti in piazza Trinità dei Monti, per recarsi in via Sistina. L'ipotesi dell'itinerario seguito dalla coppia, per raggiungere la filiale Carige di via Bissolati, prevedeva che avrebbero preso proprio la via che Antani stava presidiando. Vide la coppia che stava salendo e la seguì con lo sguardo. Non si accorse della ragazza che, per motivi più naturali rispetto a quelli di un'indagine, lo stava guardando da alcuni minuti.

«Do you speak english?».

Antani si sentì rivolgere la domanda da una donna graziosa, sembrava uscita da una pubblicità turistica olandese, con capelli biondi raccolti a treccia. Il viso era roseo, il seno prosperoso sotto la maglietta a righe orizzontali bianche e blu e i minishort attirarono la sua attenzione sulle gambe definite da anni di sport. Mancavano solo gli zoccoli di legno. Prima di rispondere guardò il suo obiettivo e notò che si erano fermati indulgiando in un bacio che sembrava non dovesse finire mai. Li perse di vista perché si appartarono dietro i rami dell'azalea. Aveva un minuto per rispondere alla domanda e per contemplare meglio la sua interlocutrice.

Blinda era in pratica inattivo. Joanne e Trigemina avevano deciso di salire la scalinata pinciana e il suo presidio alla strettoia verso via dei due Macelli era, per ora, inutile. Attendeva nuovi ordini e si abbandonò al ricordo. Panta lo reclutò alla causa dell'Ufficio B1, un settore specializzato del SISINFO, il servizio segreto unificato italiano, proprio durante una passeggiata in piazza di Spagna quasi una decina di anni prima. Si ricordava che il maggiore, allora Capitano, gli aveva illustrato la storia di quella piazza, un tempo sede dell'ambasciata borbonica [spagnola](#) cui doveva il nome. Quello che lo affascinò del capitano Borghi era il suo entusiasmo e la sua cultura

abbinare alla capacità di trovare un significato e una causa per ogni evento. La proposta di entrare nell'ufficio gli avrebbe permesso, come poi ebbe modo di constatare, di dedicarsi alla progettazione e realizzazione dei circuiti elettronici per le applicazioni investigative. Non avrebbe mai immaginato di arrivare ad amare così il suo lavoro come da dieci anni a questa parte aveva fatto.

Zenit osservava le persone che entravano e uscivano dalla fermata della metropolitana di piazza di Spagna. L'ingresso alla stazione era formato da un lungo tunnel discendente che penetrava nel colle Pincio. Gli ricordava l'entrata dell'Averno come l'aveva immaginata studiando l'*Eneide* al Liceo. La confusione non era ai massimi livelli, come nelle ore di punta, e tra il vociare indistinto riusciva a distinguere le note di *Knocking on Heaven's door*, suonate da un chitarrista folk. Il suono dell'armonica gli era sempre piaciuto per quell'effetto acustico vibrato e cercò con più attenzione di riconoscerlo nella confusione.

Il giardiniere si diresse verso di loro. Lei lo vide alle spalle di Trigemina e ne incontrò lo sguardo determinato. Ebbe per un attimo paura. Ivan era di corporatura robusta senza essere un gigante ma le sue mani addestrate sapevano quasi a memoria quello che dovevano fare perché l'operazione fosse veloce e il più possibile indolore per la vittima. Joanne non volle vedere e chiuse gli occhi. Addio, pensò, non ho potuto fare diversamente. Sentì il naso di Trigemina che sfregò velocemente contro il suo. L'uomo cadde a terra e cominciò a rotolare sui gradini della scalinata attraversando la folla che si tirava in disparte sorpresa. Prese velocemente dalla borsa la parrucca castana e il pullover di colore blu e li indossò. Iniziò a scendere rapidamente facendosi largo tra la calca che si stava addensando attorno al corpo

ormai privo di vita e finalmente fermo quindici gradini sotto di lei. L'attenzione delle persone vicine era tutta per l'uomo che era stramazato al suolo. Fu facile scendere gli ultimi gradini e con passo rapido, mescolandosi tra la folla che non aveva notato nulla, dirigersi verso la metropolitana.

Borghi stava salendo le scale quando, senza rendersene conto, si trovò di fronte al corpo senza vita che aveva rotolato per una decina di gradini. Controllò il battito cardiaco e non sentendolo capì che non vi era più nulla da fare. Cercò con lo sguardo Joanne, dove l'aveva vista l'ultima volta alcuni secondi prima, ma dietro al vaso di azalee non c'era più nessuno. Non vide nemmeno il giardiniere e in mezzo a tutta quella confusione ebbe solo la prontezza di spirito di prendere la radio e avvisare i suoi.

«Panta a tutti. Mantenere la posizione. Cercare la colomba da sola, ripeto cercare la colomba da sola. Uomo a terra. Seguire la colomba fino al suo nido sicuro».

Ottenuta la risposta dai suoi uomini chiamò l'equipaggio della radiomobile che si era fermato vicino alla fontana della Barcaccia. Mise la mano nella tasca destra del giubbotto di renna che indossava Trigemina. Trovò la chiave che cercava e per la quale l'agente del SISINFO aveva incontrato la morte. In quel momento sentì dalla radio:

«Agganciata la colomba, ripeto agganciata la colomba. Si muove verso la metropolitana» disse la voce di Zenit.

«Blinda, convergi su Zenit. Antani scendi fino alla gazzella» rispose prontamente Panta. Voleva arrivare alla banca prima di tutti. C'era qualcosa che non gli quadrava. Dopo neanche cinque minuti dalla chiamata dei militari del 112, un'ambulanza arrivò nella piazza e due giovani volontari della Croce verde stavano trasportando il corpo

sulla lettiga, confermando la morte e coprendolo con un lenzuolo bianco. Non sarebbe stato facile determinare le cause del decesso e sarebbe stata necessaria un'approfondita autopsia.

Antani prese il foglio di block notes col numero di telefono che l'olandesina gli volle dare a tutti i costi. Lesse il nome, si chiamava Annelies van der Meer. Si precipitò giù per la scalinata scansando due monaci che stavano salendo e che lo guardarono sorpresi. Il grosso della folla si era concentrato sulla parte destra della scalinata a scendere, per cui non impiegò molto a raggiungere l'Alfa 156 del Radiomobile, chiamata in codice *gazzella*. I colleghi si erano prontamente messi a disposizione quando Panta aveva mostrato il suo tesserino, qualificandosi. Uno dei due carabinieri salì su ordine del maggiore nell'ambulanza per scortare il cadavere fino alla caserma di Via In Selci. Sarebbe stato adagiato nell'infermeria della caserma. Alle altre formalità avrebbe pensato Bartoli. Salirono in auto, Panta come capopattuglia e il collega romano alla guida. Si diressero verso la filiale Carige di via Bissolati. Panta chiamò Bartoli.

«Tutto ok?» fu la risposta del colonnello.

«Per niente. Stanno portando nella caserma di via In Selci il cadavere del vice dirigente della divisione SIOE del SISINFO. L'appuntato Casartelli ha il compito di non abbandonare il cadavere durante lo spostamento da piazza di Spagna fino alla caserma. Avverti tu il Comandante del Reparto. Vorrei che l'autopsia fosse fatta dal medico del RIS. Non mi è chiara la dinamica della morte».

«Lo sai che è una procedura insolita, ma vedrò cosa posso fare. Tu dove stai andando?».

«Sono sull'auto numero 22 del servizio radiomobile con il carabiniere Terracciani. Stiamo andando a verificare un'ipotesi. Ti ragguaglio più tardi. Chiamami solo per darmi conferme».

«Va bene a più tardi».

Ivan aveva rotto l'osso del collo a Trigemmo con una manovra rapida, risultato di molti allenamenti su animali e umani. Il complice Alexej lo aiutò a indossare velocemente il saio e nella confusione cominciarono a salire la scalinata verso la chiesa di Trinità dei Monti. Chiunque li avrebbe scambiati per due monaci che insieme recitavano le preghiere mattutine. Alla fine della scalinata, notarono la bella ragazza dalla coda bionda in minishort che voleva dare un foglietto di carta a un ragazzo moro, che sembrava avere una gran fretta di lasciarla sola per scendere nella confusione sottostante.

“La prima metropolitana di Roma fu progettata e iniziata durante gli [anni '30](#) dal governo [fascista](#), allo scopo di offrire un collegamento rapido tra la [Stazione Termini](#), situata al centro della città e il nuovo quartiere denominato E42, dove avrebbe dovuto tenersi l'[Esposizione Universale](#) del [1942](#). La manifestazione non ebbe mai luogo a causa dell'entrata in guerra dell'[Italia](#) nel [1940](#). Al momento dell'interruzione dei lavori, erano già state realizzate alcune gallerie nel tratto che va da Termini a Piramide, che furono utilizzate come rifugi antiaerei. I lavori ripresero nel [1948](#), contemporaneamente all'avanzamento dei lavori nell'ex-area dell'esposizione E42 che mutò parzialmente fisionomia e destinazione, divenendo un riuscito quartiere direzionale noto col nome di [EUR](#).”

La linea venne inaugurata a Termini il [9 febbraio 1955](#) dal Presidente della Repubblica [Luigi Einaudi](#), mentre il servizio regolare iniziò il giorno successivo. Della costruzione di una rete metropolitana a Roma, sul modello di altre città come [Londra](#) e [Parigi](#), si parlava già da molti anni, tuttavia numerose cause quali burocrazia, dissidi sui tracciati, continue revisioni dei piani regolatori, ne ritardarono fortemente lo sviluppo. La linea metropolitana che passava per piazza di Spagna, pur chiamandosi linea A, era in realtà la seconda linea metropolitana romana. Progettata nel 1959, fu inaugurata nel 1980 dopo 16 anni di lavori. La metropolitana A collegava la fermata di Anagnina in zona Tuscolana a Ottaviano in zona Vaticano”.

Zenit aveva letto le brevi note di storia su una lapide commemorativa prima di ricevere l'ordine da Panta. Aveva avuto la fortuna di scorgere Joanne che con quella linea metropolitana stava cercando una via di fuga. La donna si era mimetizzata tra la folla che scendeva per prendere la metropolitana alla fermata di piazza di Spagna. La sua andatura era sincrona con quelle delle altre persone che camminavano nella sua stessa direzione. Con la parrucca castana e il pullover blu era certa che nessuno l'avrebbe riconosciuta. Arrivata ai tornelli d'ingresso della stazione, timbrò il biglietto e si diresse verso le scale per prendere il treno in direzione Anagnina. Non si accorse che, poco distanziati da lei, Blinda e Zenit, la stavano seguendo. Si portò sul centro della banchina di attesa. Una voce registrata ripeteva che non si doveva superare la linea gialla e che era vietato fumare. Si guardò intorno, non vi erano molte persone e le sembrò tutto tranquillo. Il cartellone elettronico segnava una vettura in arrivo dopo 3 minuti. Tutto per lei stava andando per il meglio.

Blinda si diresse verso l'inizio della banchina e Zenit verso il fondo. In questo modo sarebbe stato più difficile perderla di vista. Sapevano che non avrebbero potuto usare le radio ricetrasmittenti, per non scoprirsi. Purtroppo sulla metropolitana di Roma, diversamente da quella parigina, non è attiva la rete gsm, per cui non potevano comunicare eventuali cambiamenti di programma ma dovevano attenersi agli schemi usuali che adottavano in caso di pedinamento.

Il carabiniere Terracciani conosceva bene le strade di Roma e guidava con sicurezza in mezzo al traffico. Uscì da piazza di Spagna per via dei Due Macelli, svoltò a sinistra in via del Tritone fino a piazza Barberini. Poi tenendosi sulla destra e a sirena spiegata prese via Barberini, rallentò all'incrocio con Salita di San Nicola da Tolentino e proseguì fino all'incrocio con via Bissolati, dove al civico 57 vi era la sede della Banca Carige. Fermò l'auto proprio davanti all'ingresso, con lo stridore dei pneumatici come si vede nei telefilm. Il maggiore e Antani scesero dall'auto lasciando il Carabiniere ad attenderli. Superarono il metaldetector posto sulla porta dell'ingresso della banca grazie all'esibizione del tesserino dell'Arma. Un preoccupato direttore di filiale li attese nel suo ufficio, dopo essere stati annunciati dall'addetta delle relazioni col pubblico.

Come da procedura il colonnello Bartoli chiamò il capo di gabinetto del SISINFO e chiese di parlare col direttore. Lo informò dell'accaduto, suggerendogli di tenere sigillato l'ufficio di Trigemma, fino all'arrivo dei militari del RIS di Parma. Secondo i suoi calcoli entro mezz'ora, un elicottero si sarebbe alzato in volo dalla loro sede emiliana con destinazione Forte Pisano, sege dell'intelligence italiana.

Il colonnello Tricarico, comandante del Reparto Operativo di Roma, era compagno di corso di Bartoli per cui non fu difficile trovare una sintonia sulle operazioni da intraprendere. Il vero problema era far filtrare il meno possibile alla stampa.

Tricarico telefonò al magistrato di turno e gli spiegò durante il suo tragitto verso la Procura che cosa fosse accaduto. Quando giunse a Palazzo, finì di ragguagliare il pubblico ministero e insieme decisero di parlarne subito col procuratore generale, poiché Trigemina apparteneva ai Servizi. Il procuratore generale emise personalmente un ordine di perquisizione in virtù delle circostanze di urgenza e della delicatezza istituzionale che la situazione richiedeva. L'esecuzione dell'atto era immediata, nei limiti temporali previsti dal codice di procedura. Tricarico avvisò il maggiore Borghi che tutto era andato per il meglio, e fu composta la squadra che si sarebbe recata direttamente a Forte Pisano per compiere la perquisizione. Il colonnello in persona si sarebbe incaricato di dirigerla, coadiuvato da quattro ufficiali del comando provinciale e 3 marescialli esperti.

Prima che la notizia trapelasse attraverso gli organi di stampa, e per evitare complicazioni, fu inviata a casa della povera vedova una pattuglia composta da un'ufficiale psicologa dell'Arma insieme ad un altro ufficiale collega di Trigemina. La donna, nonostante le accortezze nel rivelare la triste notizia, fu colta da malore, e fu necessario l'intervento di un medico del 118. Il telefono dell'abitazione aveva cominciava a squillare incessantemente.

Fu dato un preannuncio della perquisizione al direttore del servizio, l'Ammiraglio Oliva, che in quel momento si trovava al Ministero della Difesa con i capi di Stato Maggiore, per discutere di questioni legate ai militari italiani in Afghanistan e delle nuove regole d'ingaggio, dopo gli ultimi sanguinosi attentati. La notizia di Trigemina

e i suoi sviluppi, gli provocò l'ennesimo bruciore di stomaco della giornata, e cominciava a pensare che era tempo di ritirarsi in campagna per coltivare le sue sterminate vigne. Sapeva di aver raggiunto l'apice della carriera, ricoprendo un incarico molto importante, ma se aveva come conseguenza l'arrivare alla pensione in condizioni pessime di salute, il gioco non valeva più la candela. Negli ultimi 5 giorni, ben 8 militari avevano perso la vita nei dintorni della base di Kabul ed Herat, e i giornali attaccavano i vertici militari dicendo che i ragazzi non erano protetti a sufficienza dagli enormi rischi. Suo figlio, capitano degli alpini, era rimasto seriamente ferito alla testa, e ora era ricoverato nell'ospedale da campo francese, senza che lui potesse farvi visita. Ci mancava l'improvvisa morte del vice direttore SIOE, in circostanze a dir poco preoccupanti. Pensò che stesse diventando vecchio per questo genere di cose.

Quando l'ammiraglio fece rientro al Forte, raggiunse l'ufficio di Trigemina, dove la perquisizione era terminata da poco. Il Direttore del SIOE era presente durante l'operazione, come garanzia prevista dal codice di procedura penale in caso di perquisizioni domiciliari. Tutto il materiale cartaceo giacente sulla scrivania e nei cassetti di Trigemina, venne raccolto in scatoloni e inventariato nel verbale di sequestro. Un esame sommario evidenziava parecchi fascicoli che recavano sull'intestazione la scritta ENI e furono messi da parte con particolare cura dai carabinieri al comando di Tricarico.

L'esame completo della documentazione sarebbe stato fatto negli uffici dell'Arma, fotocopiando solo gli atti non classificati. Tra questi non vi erano che ritagli dei giornali, relativi ai misteriosi omicidi di Genova e dell'hotel Termini di pochi giorni prima. Il colonnello era incuriosito dall'attenzione che Trigemina aveva rivolto a quei

fatti di cronaca intimamente collegati e sapeva per esperienza che quella notte sarebbe trascorsa molto lentamente per gli investigatori, e per tutti i personaggi coinvolti nella vicenda.

Il direttore della filiale romana della banca Carige si chiamava Gianni Repetto. Genovese doc, faceva ritorno all'ombra della lanterna il venerdì sera per ripartire il lunedì mattina. Era un bell'uomo, bruno d'incarnato, con occhi vivaci e penetranti. Aveva prestato il servizio militare come paracadutista e nell'ufficio aveva un paio di foto appese alle pareti, che documentavano i suoi lanci. Il maggiore Borghi notò i trascorsi militari del direttore, quando fu ricevuto insieme ad Antani nell'ufficio, e pensò che per quel motivo sarebbe stato più facile trovare un'intesa. Dopo aver palesato in un italiano stranamente aulico le sue necessità, il maggiore ottenne dal direttore l'accesso alle cassette di sicurezza. In quella, che aprì con la chiave trovata nel giubbotto di Trigemina, trovò solo un deludente fascicolo di colore grigio. Non immaginava che cosa potessero contenere quelle 70 cartelle che aveva trovato nel caveau della banca. Il suo fiuto gli suggerì di prenderle e di sostituirle, nella busta A4, con le pagine centrali del quotidiano il *Messaggero* che aveva trovato sul tavolo nel caveau. Sapeva che probabilmente la sua azione sarebbe stata ripresa dalle telecamere di sicurezza, ma in quel momento non aveva scelta. Portava un cappellino da baseball e si girò di spalle per evitare la sua identificazione.

La disponibilità del direttore e la sua volontà di collaborare permisero di avere, trenta minuti dopo la richiesta, tutti i movimenti bancari del conto aperto da circa un anno. La descrizione dell'intestatario del conto, Giuseppe Trigemina non convinse Panta. Prese il suo telefonino e mostrò la foto a Repetto. Il direttore rispose che non aveva mai visto un uomo simile ma che il Trigemina che veniva a fare versamenti in

contanti con regolarità settimanale e che operava bonifici su conti esteri via internet, era un uomo biondo alto poco più della media e con una cicatrice sulla guancia destra. Parlava un perfetto italiano ma senza inflessioni del centro sud, anzi dall'intercalare sembrava avesse una parlata veneta, sebbene il luogo di nascita indicato sui documenti si riferisse a una località del casertano. Questa eterogeneità degli elementi fece capire a Panta che, molto probabilmente, il vero Trigemmo non avesse mai messo piede nella filiale romana della Banca Carige. Scattò una foto col consenso del direttore alla scheda segnaletica, necessaria per l'apertura di un conto con cassetta di sicurezza nella filiale romana della Banca Carige. La fototessera della scheda corrispondeva alle descrizioni di Repetto. Salutò il solerte direttore che si mise a disposizione per ogni eventuale futura necessità e uscì dai locali della banca. Salendo sull'auto del 112, che era rimasta ad aspettarlo, fece finta di non accorgersi della Fiat Palio color carta da zucchero che era parcheggiata all'angolo con due uomini a bordo. Non l'aveva notata quando un'ora prima era entrato in banca, fornendo al direttore un'identità di copertura con un tesserino falso.

L'apertura di una cassetta di sicurezza della Banca Carige filiale di Roma necessita di due chiavi, una in possesso del titolare della cassetta, l'altra depositata in custodia nei locali della banca. Federica Liprandi svolgeva anche la funzione di responsabile delle seconde chiavi che permettevano l'apertura. Federica era una donna che inesorabilmente si avvicinava ai quarant'anni, ossessionata dalla fatalità di avere solo rapporti sentimentali che durassero meno di un anno. Spesso cercava di dimenticare questa preoccupazione, bevendo nel bar sotto casa sua, comodo per raggiungere il proprio letto quando arrivavano le avvisaglie della sbronza. Tre mesi prima, due sconosciuti l'avevano aiutata a salire in casa quando, una sera si reggeva in piedi a

stento. Gli avevano offerto mille euro solo per segnalare con una chiamata a un numero di cellulare, quando fosse stata aperta la cassetta di sicurezza numero 435. Quella mattina, dopo aver aperto la cassetta ed essere tornata nel suo ufficio, notò nel monitor di controllo la strana mossa compiuta da uno sconosciuto ripreso di spalle. L'azione sembrava una sostituzione del documento. Senza preoccuparsi oltre, compose il numero di cellulare dal suo telefonino.

«Buongiorno, volevo avvisare che hanno aperto la cassetta e forse ritirato il contenuto circa dieci minuti fa».

«Grazie» rispose una voce con un duro accento «troverà una busta nella sua buca delle lettere».

«Grazie a lei» disse Federica.

Con quella telefonata si era guadagnata mille euro. Spesso chi svolge un lavoro burocratico e parcellizzato non riesce a comprendere il significato che può avere per menti abituate a considerare l'insieme degli eventi.

Alexej Smolin, alias capitano Italo, agente infiltrato con copertura diplomatica nell'ufficio denominato Russicum in Città del Vaticano, comunicò la seguente frase in codice via Skype a Boris Bodrov, capo di Security Worldwide:

«La fillossera comincia a infestare la vigna del vicino».

Joanne trovò posto a sedere sulla carrozza semicentrale della metropolitana che viaggiava in direzione Anagnina. Prese un libro dalla borsa e cominciò a fingere di leggerlo, approfittando per mettere a fuoco i passeggeri che erano seduti di fronte a lei. Temeva che lo sconosciuto con la barba a pizzetto e con l'aria troppo attenta non

la guardasse casualmente. Lo avrebbe tenuto d'occhio quando sarebbe scesa alla fermata di Termini.

Boris Bodrov era un uomo biondo di circa quarant'anni, con corporatura regolare, occhi di un azzurro chiarissimo. Amava vestire elegante, prediligeva la sartoria Armani ed era il principale cliente del negozio aperto a Mosca al numero 1 della Moskow's Tretyakovskji Proezd. L'ideale occidentale, cui s'ispirava, era Hugh Marston Hefner, il creatore dell'impero dell'editoria Playboy. Come lui, Boris condivideva una rigida educazione religiosa subita negli anni della gioventù e aveva creato un impero non solo editoriale all'indomani della svolta della perestrojka, della *ricostruzione*. Il secondo concetto, glasnost, che significa in russo *trasparenza*, cui il nuovo corso doveva fare riferimento secondo il suo ideatore, [Mikhail Gorbačëv](#), non era molto considerato dall'élite che aveva assunto il potere. Come poteva essere trasparente la strategia di una nazione che aveva fatto del machiavellismo la sua bandiera? La nuova classe del potere politico era completamente di derivazione KGB, comprendeva i migliori elementi del Politburo, che a sua volta aveva selezionato i più dotati individui del partito comunista sovietico. Non vi era comunque un'altra scelta, poiché gli appartenenti del servizio erano gli unici a conoscere le lingue occidentali e ad aver studiato il mondo capitalistico quando dovevano combatterlo. Ora erano chiamati a realizzare una struttura analoga interna, per fronteggiare la concorrenza estera prevedibile e per evitare il tracollo economico e finanziario del mercato nazionale. Una Russia in mano a piccoli capi di organizzazioni criminali che avrebbero svenduto le ricchezze nazionali per trarne solo particolari benefici, era contro l'ideale della Grande Russia, cui ancora, nonostante tutto, s'ispiravano. Lui e i suoi colleghi avevano sommato la direzione politica con la gestione economica della

nazione, e i russi sentivano rinascere l'orgoglio nazionale a ogni iniziativa su mercati esteri che rivalutasse la potenza della loro patria. Per questo principale motivo, alle elezioni la classe politica, che anche lui rappresentava, otteneva consensi plebiscitari e non perché non vi era, di fatto, una scelta, come l'imbelle opposizione sosteneva.

Ricevette il messaggio del capitano Italo sdraiato nel suo speciale letto, dove era solito intrattenersi nelle prime ore del pomeriggio con le sue tre donne, come un satrapo orientale. Le prescelte si chiamavano Kendra, Holly e Bridget, proprio come le tre giovani conigliette con le quali l'ultraottantenne Hugh Hefner conviveva nella sua reggia di [Beverly Hills](#). L'[harem](#) di Boris non aveva discriminazioni razziali e comprendeva una bellezza indiana, una caucasica e una cinese. Dopo aver letto il messaggio sulla chat di Skype, scostò Kendra che aveva la testa sulla sua spalla destra e chiese a Holly di passargli il telefono. Doveva avvisare il commissario politico competente della buona notizia e che poteva di conseguenza dare il via libera al consiglio di amministrazione della Lukoil. Sapeva che l'ENI era definitivamente fuori dall'affare petrolifero in Kazakistan.

Alla fermata di Barberini, Blinda e Zenit scesero dalla prima e dall'ultima carrozza, fermandosi a pochi passi dall'entrata di fronte ai viaggiatori che sarebbero saliti. Sembrava che per educazione avessero favorito l'uscita dei passeggeri. In realtà volevano prevenire la discesa di Joanne. Sicuri, dopo il dissimulato controllo, che non fosse scesa dalla carrozza, risalirono sulle rispettive vetture mentre le porte scorrevoli si chiudevano davanti a loro.

L'autovettura del 112, guidata dal carabiniere Terracciani, si muoveva veloce, sfruttando le corsie preferenziali ed evitando di accendere la sirena. Arrivarono dopo

dieci minuti davanti alla porta carraia di via In Selci, a pochi passi dal Colosseo. Appena l'autovettura si fermò, il maggiore Borghi balzò dal sedile e si trovò di fronte l'aiutante maggiore Romagnoli che sostituiva il colonnello Tricarico, impegnato nella perquisizione dell'ufficio di Trigemmo a Forte Pisano. Dopo i saluti fu fatto accomodare nell'ufficio del colonnello. Via radio l'equipe medica del RIS, guidata dal maggiore Taddei, aveva comunicato che l'atterraggio, sul piazzale della caserma, era previsto dopo circa 20 minuti. I due carabinieri genovesi ne approfittarono per andare a far colazione al bar interno, accompagnati dall'aiutante maggiore, un giovane fresco di Accademia e per questo motivi ricordava perfettamente i cerimoniali di ricevimento, molto utili in situazioni di rappresentanza come la realtà romana richiedeva. Panta avrebbe preferito andare solo con Antani per rivolgere al fidato collega la domanda che aveva in testa. Ricordava alcuni passaggi, dell'intercettazione delle conversazioni fra Trigemmo e Joanne, concernenti le pietre preziose che non avevano trovato nella cassetta di sicurezza della banca ligure. Si chiedeva perché la ricompensa fosse rappresentata solo da un dossier. Poteva avere un valore in denaro o era un documento che Trigemmo inseguiva come funzionario dell'intelligence militare? Non aveva ancora avuto modo di sfogliare le numerose pagine che con relazioni e foto costituivano il documento conservato nella cassetta di sicurezza della Carige. Ora, seguendo il suo fiuto, voleva far luce al più presto possibile sulla morte del funzionario romano, sciogliendo il dubbio: morte accidentale o omicidio? La risposta a questa domanda avrebbe cambiato la chiave di lettura del documento che teneva nascosto nella capiente tasca interna del suo giubbotto.

Blinda e Zenit ripeterono alla fermata di Repubblica la procedura e a Termini videro Joanne scendere dalla carrozza, per dirigersi verso il collegamento che portava sia alla

linea B sia ai treni delle Ferrovie dello Stato. Cercando di prevedere ogni possibile mossa Zenit si diresse verso la stazione della ferrovia e Blinda verso quella della linea B. Zenit arrivò nell'ampio salone delle biglietterie ed entrò nella libreria antistante. Sfogliando un libro avrebbe potuto tenere d'occhio gli sportelli attraverso le pareti di vetro senza dare troppo nell'occhio. Anche se non avesse dovuto fare biglietto, era da quella parte che Joanne sarebbe passata per aver accesso ai treni. Blinda, grazie alla sua altezza, non perse d'occhio il suo obiettivo, seguendolo da un punto di vista di dieci centimetri superiore alla media. Quando capì, che Joanne avrebbe preso la linea metropolitana con direzione Rebibbia, cercò di chiamare Zenit. Il segnale gsm era troppo debole per una conversazione chiara. Mandò al collega un sms con la parola Rebibbia, sperando gli arrivasse. Nel frattempo, percorse la banchina d'attesa per raggiungere il fondo, incrociando Joanne di spalle. Stava controllando il tabellone che annunciava il prossimo treno entro cinque minuti. Blinda raggiunse la fine della banchina, sperando che Zenit prendesse posizione all'inizio. Si tranquillizzò solo quando dopo due minuti vide la testa bionda dai capelli ricci del collega, che si dirigeva dove aveva sperato. Joanne era sul marciapiede di attesa, molto vicina al varco principale di accesso alle carrozze, dove vi era sempre il maggior numero di persone. Sentì in lontananza il rumore del convoglio che si avvicinava. Blinda presentiva che il pedinamento era solo agli inizi.

Gianni Repetto aveva una sera casualmente conosciuto Antonia Olimpia, una giornalista di cronaca nera. Era la festa di compleanno della direttrice dello sviluppo clienti della filiale Carige che dirigeva. Federica Liprandi lo aveva presentato come suo diretto superiore ad Antonia, giornalista del quotidiano romano *La Repubblica*. Tra loro era nata un'amicizia, trasformatasi col tempo e con le occasioni offerte da

una città romantica come Roma, in una relazione. Antonia, diversamente da Gianni non era sposata e viveva il rapporto senza il senso di colpa che Repetto cercava di rimuovere, come stava facendo in quel momento mentre a casa di lei, che si trovava a due isolati dalla sede della banca, stava pranzando. Dopo aver desinato, nell'intimità della stanza da letto e dopo essersi soddisfatti entrambi, non trovò di meglio da fare che riferire della strana visita che aveva ricevuto durante la mattinata in banca.

«Strano, il maggiore dei carabinieri che si presentò da me, chiese notizie sul titolare del conto, prese il foglio con tutti i movimenti e chiese di controllare il contenuto della cassetta di sicurezza. Di solito queste azioni sono tipiche delle indagini della guardia di finanza, non certo dei carabinieri. Poi la cosa buffa è che ci sono forti probabilità che abbia sbagliato anche persona, perché la foto che mi mostrò non corrispondeva alla foto sul documento d'identità che avevamo in archivio, per l'affitto della cassetta di sicurezza. Questi carabinieri non cambiano mai con gli anni, sono sempre come nelle barzellette».

«E tu gli hai dato tutta la documentazione che ti ha chiesto?».

«Certo perché cosa avrei dovuto fare?».

«Ma caro, senza un mandato della Magistratura, nessuno può ottenere quelle informazioni, siamo in uno stato di diritto non in una dittatura militare. Hai commesso un reato e il titolare del conto potrebbe crearti non poche noie».

«Hai ragione, nella situazione non avevo pensato a tutti queste implicazioni legali, speriamo che il signor Giuseppe Trigemina non venga mai a saperlo».

«Già me lo auguro per te» disse Antonia alzandosi dal letto e riallacciandosi il reggiseno.

L'eliporto della caserma di via In Selci accolse l'equipaggio medico del RIS, che scese dal veicolo con parecchia attrezzatura al seguito. La richiesta di eseguire l'autopsia in tempi brevi e con minimi margini di errore, era arrivata sequenzialmente al maggiore Taddei sia dall'amico colonnello Bartoli sia dal diretto superiore romano. Aveva di conseguenza lasciato ogni impegno e dopo aver scelto quattro dei suoi migliori ragazzi, era salito in elicottero con destinazione la capitale. Un filo di curiosità lo assillava mentre scendeva dall'elicottero: a chi apparteneva in vita il cadavere?

«Buon giorno maggiore Taddei, sono l'aiutante maggiore Romagnoli, mi segua non abbiamo molto tempo».

Il corpo di Trigemina giaceva sul tavolo del laboratorio d'analisi scientifiche del Comando Provinciale di via In Selci. Non era un vero e proprio tavolo da obitorio, ma poteva essere sufficiente per una prima rapida autopsia che avrebbe consentito agli investigatori di avviare le indagini in una direzione piuttosto che in un'altra. Era abbastanza strano che si adottasse tale procedura, ma la situazione non consentiva alcuna perdita di tempo. A bordo dell'elicottero giunto da Parma, oltre al team delle indagini scientifiche, si era aggiunto all'ultimo istante il dottor Bonanni, anatomopatologo dell'Università di Parma, in prestito all'Arma dei carabinieri quale riservista. Egli stesso fu incaricato di svolgere la perizia sul cadavere, mentre per i conseguenti esami di laboratorio sarebbero state utilizzate le innovative attrezzature del RIS di Parma.

L'analisi preliminare del corpo non evidenziava ferite da arma da taglio né da fuoco. Non erano presenti ecchimosi, né fori riconducibili a sostanze iniettate nel corpo. Aveva soltanto una frattura lacera contusa sulla fronte, verosimilmente legata alla

caduta sulla scalinata di Trinità dei Monti, ma che non era responsabile della morte del Trigemina. Era invece chiara e netta la frattura del collo, alla base del cranio, provocata da un solo colpo secco, inferto di taglio, di cui rimaneva testimone una larga ecchimosi. Solo una mano forte e ben addestrata, come quella di un esperto in arti marziali, o di un killer professionista, poteva uccidere in quel modo. Ma gli esperti non scartarono nemmeno l'ipotesi del colpo accidentale, acquisito durante la caduta. Rotolando lo sfortunato avrebbe potuto battere violentemente la base del cranio contro il bordo di un gradino in pietra, rompendosi l'osso del collo. Non era possibile decidere quale delle due ipotesi fosse la più probabile, l'accidentale o la premeditata, e purtroppo non vi erano testimoni.

Dopo la stazione Termini, la prima fermata della Linea B in direzione Rebibbia era Castro Pretorio. La carrozza della metropolitana era affollata quasi come nell'ora di punta. Roma era una città più multietnica rispetto a Genova, pensò Blinda osservando i passeggeri. Alcuni stranieri erano turisti che affollavano la capitale in ogni stagione dell'anno. Altri erano stranieri residenti che avevano trovato modo di vivere in città, adattandosi a compiere quei lavori che gli italiani non volevano più svolgere. Il tragitto era breve tra una fermata e l'altra. La temperatura interna alla carrozza cominciava a salire e Blinda sperò che alla stazione di riferimento per l'ospedale Policlinico romano molti passeggeri scendessero. Sbirciò la pagina del *Messaggero* che un signore seduto di fronte a lui stava sfogliando in cerca delle pagine sportive. Il rumore era forte e non rimaneva che attendere. Finalmente i freni aggiunsero il loro stridore prolungato al rumore generale, annunciando la fermata. Attese l'apertura delle porte scorrevoli e scese. Con sua sorpresa notò che dalla carrozza centrale era scesa tra i passeggeri anche Joanne. Guardò in direzione della vettura di testa e, grazie

alla sua altezza, scorse Zenit che si avvicinava a Joanne. Il collega si era accorto che la donna aveva iniziato a camminare, insieme alla moltitudine, verso l'uscita. Le scale di accesso erano strette e la folla si accalcava in attesa del proprio turno per la salita. I due colleghi si distanziarono, in modo da non essere visti insieme nel caso la donna pedinata si fosse per qualche motivo voltata. Raggiunta l'uscita, la donna di colore tenne il marciapiede sinistro e s'incammino sul viale Castro Pretorio in direzione del Policlinico. Blinda la seguiva a dieci metri e Zenit a venti. Blinda non sapeva se fosse il caso di avvertire Panta, poiché non aveva novità di rilievo. Joanne procedeva con passo sicuro e non troppo veloce. Chi l'avesse vista passeggiare, non avrebbe pensato che il suo incedere potesse essere per qualche motivo sospetto. Raggiunto l'incrocio con via Gaeta, svoltò a sinistra. Quando Blinda superò l'angolo, notò che stava attraversando la strada proprio di fronte all'ambasciata della Federazione Russa. Blinda si fermò, facendosi raggiungere da Zenit. Oramai non aveva più senso il pedinamento: Joanne, esibendo una tessera al personale addetto alla sorveglianza dell'ambasciata, varcò la porta che introduceva nel giardino dell'edificio. Blinda poté solo documentare la fine del pedinamento con una foto scattata col suo cellulare mentre Joanne entrava nella struttura extraterritoriale. Con lo stesso telefono avvisò Panta.

«Pronto, Blinda comunica» rispose il maggiore che stava facendo colazione allo spaccio interno della caserma.

«Abbiamo trovato il nido della colomba, l'azione è impossibile. Il nido è dell'orso bianco».

«Comprendo» rispose Panta molto deluso «vi aspetto nella caserma di via in Selci».

«Arriviamo».

Ritornarono sui loro passi per prendere la metropolitana Linea B. Da Castro Pretorio con sole due fermate sarebbero scesi alla stazione di Cavour, a pochi passi dalla sede del Nucleo Operativo.